

GIACOMO CAPUTO

I SOFFITTI LIGNEI DEL PALAZZO
DEL GATTOPARDO

Estratto da "*antichità viva*" N. 1

Gennaio 1962

Seconda edizione ritoccata (1964)

EDITRICE EDAM

FIRENZE

GIACOMO CAPUTO

I SOFFITTI LIGNEI DEL PALAZZO
DEL GATTOPARDO

Offerto da " *antichità viva* " - Firenze
in occasione
del IX Congresso dell'Associazione Nazionale
dei Musei Italiani
(Sicilia Centro-Occidentale)

Palma di Montechiaro - 13 Giugno 1964

In un brano del « Gattopardo » Giuseppe Tomasi di Lampedusa allude a un « soffitto dalle architetture dipinte ». Ripropongo parole che si allontanano nettamente dalle altre che descrivono stanze barocche con volte stuccate e decorate. Ma non dimentichiamo che Tomasi ricalchi le immagini reali; le rievoca, le muove, ne trasferisce i nomi e le impressioni. Gli elementi autobiografici valgono come sostrato di cultura più che di memoria e sono frutto di scelta. La realtà descrittiva è apparente, rispetto alla sua origine si ricompona a nuovo; e la prima a essere sconfitta è la fedeltà ai luoghi.

Quando Giorgio Bassani dice che il palazzo di Donnafugata corrisponde alla villa dei Filangeri Cutò a Santa Margherita Belice (Agrigento) sa benissimo queste cose, ma giustamente cerca un qualche riferimento pratico. È vero tuttavia che Donnafugata è una piccola frazione di Ragusa, dalla quale città i Tomasi partirono per fondare Palma (di Montechiaro) nel primo Seicento. Giuseppe Tomasi vi fonde questo ricordo, che appartiene ai suoi antenati. Il palazzo può corrispondere alla villa di Santa Margherita, o di altrove, ma Donnafugata vale Palma (pagina 76, pagina 93). Vi sono adombrate le origini ragusane di Giulio e Carlo Tomasi, fondatori di Palma, e delle fortune della loro famiglia. Ci sarebbe ancora molto da dire a questo riguardo. Ma a me preme significare che quello che conta è il mondo feudale dei Tomasi, velato nei nomi, ma motivo autentico di ispirazione per l'autore. Questo mondo è appunto Palma di Montechiaro, si chiami Donnafugata o Querceta, allo stesso modo che Salina è Lampedusa. E l'ha capito Ugo Gregoretti nel suo documentario televisivo, curato da Maestrelli.

È assolutamente indubitabile che il Duca Santo (localmente e in un canto popolare raccolto dal Pitrè si dice Santo Duca) sia Giulio Tomasi e che il feudo proprio del Gattopardo sia Palma. La beata Corbera è Suor Maria Crocifissa, figlia di Giulio, ancora non canonizzata, ma già Venerabile; entrambi sono sepolti nella chiesa annessa al Monastero del Rosario o delle Benedettine, che nel romanzo è chiamato di Santo Spirito. Non è mai ricordato invece, sotto nessun velame d'arte, l'omonimo del nostro autore, fratello di Suor Maria Crocifissa, che fu Cardinale, è beato e fra poco sarà probabilmente annoverato fra i santi di nostra chiesa, vissuto fra il Sei ed il Settecento. Egli da Roma operò molto per l'erezione della Chiesa Madre, di cui i Tomasi sono patroni, in cui il Gattopardo ebbe il *Te Deum* e dovette realmente averlo Giuseppe Tomasi, l'ultimo erede.

I Filangeri con il Gattopardo non hanno alcun nesso ed entrano nella sua famiglia una generazione dopo; in sostanza

non sono affatto la componente maggiore del romanzo e della sua intima necessità artistica. I titoli e beni palmesi sono invece strettamente determinanti, perchè appartengono alla linea maschile e sono il punto di partenza nel loro significato drammatico dei tormenti del personaggio centrale. Il Gattopardo può

1. - Sala 7. Lo Stemma dei Tomasi di Lampedusa, con il leopardo coronato e rampante, nella grandiosa cornice centrale del soffitto.





dolersi che le zolle di terra gli siano sfuggite ed appartengano ad altri: ciò ha un significato solo se esse non sono un possesso qualsiasi, ma le terre avite, quelle dei Gattopardi.

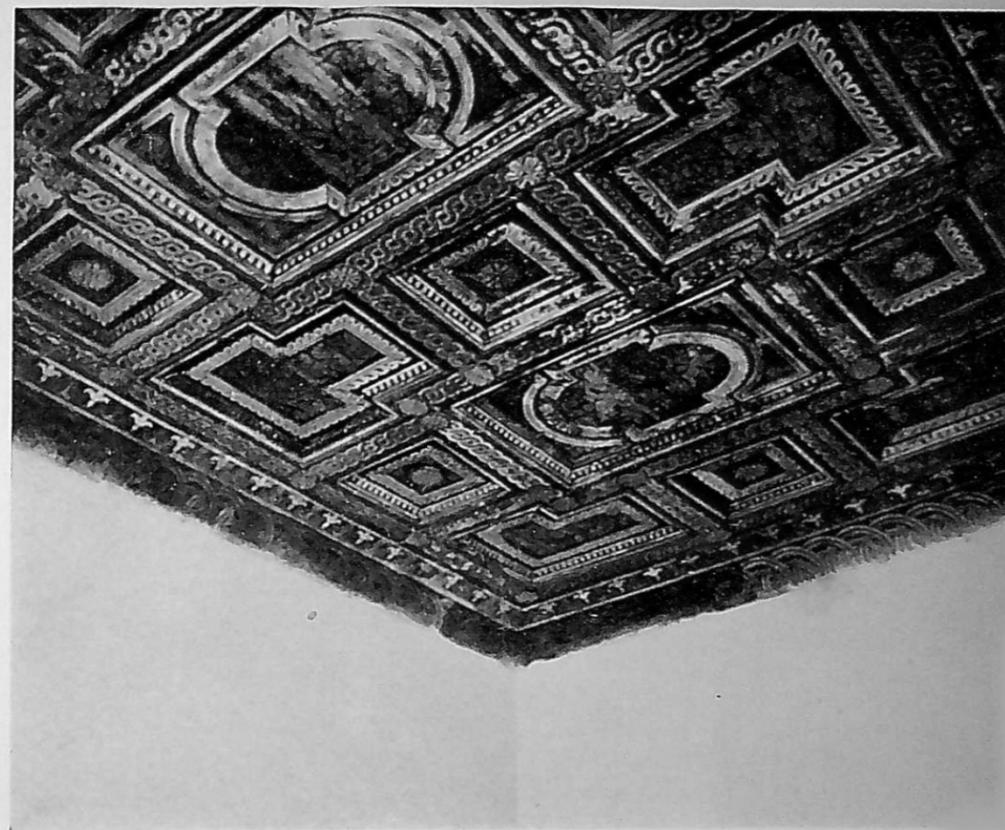
La prima ironia del romanzo, perentoria, mordace, è nel titolo stesso. In realtà i Tomasi hanno sul loro stemma un leopardo. L'autore ne fa un gatto. Compendia in un'immagine nuova, anche se allusiva, l'incapacità di recuperare canoni e fitti e di porre rimedio alla rovina del patrimonio. Il Duca Santo, costruttore del palazzo cui si riferiscono i soffitti qui descritti, si fustigherà da solo con striscie di cuoio e palle di piombo grandi come noccioline, in cospetto del proprio Dio dovunque, del proprio feudo solo a Palma. Che Giuseppe Tomasi dica, nei ricordi d'infanzia, di non aver frequentato né la casa di Palma né il Castello di Montechiaro, questo riguarda il primo periodo della sua vita. È accertato invece che egli fu a Palma; la fotografia apparsa su un settimanale, con il principe sotto l'arco aragonese del castello di Montechiaro, è una prova. Ma dico che non era nemmeno necessario per il nocciolo ispirativo che egli conoscesse la sua terra. La sua vita, gli era passata nel sangue e nel cervello e ciò era tutto. Per questa necessità di coerenza creativa egli apre il romanzo portando il Gattopardo da Palermo al paese degli avi, ed avi in odore di santità. Uno di essi, Giulio, ha persino il senso del viaggio alla morte, non proprio come sentito, generalmente, ai suoi tempi, e tipico invece del Gattopardo. Vivente, gli furono sempre presenti, senza i colori della ballata dei trovatori, la favola della vita e l'ombra del tempo. La lapide latina sulla lastra tombale (1669) nella Chiesa delle Benedettine suona così:

IVLIVS THOMASIVS ET CARVS
VT VITAE FABULA AEVI
VMBRA FATI DIES
MENTI ASSIDVA RECORDATIONE
OBVERSARENTVR
VIVENS SIBI POSVIT

Le reliquie delle sorelle Salina, reliquie anch'esse perdute, ultimo patrimonio insussistente, sono collegate alla devozione religiosa dei Tomasi, ne sono la « delusione atroce ». E Bendicò, altra reliquia a suo modo, segue la livida catastrofe del baffuto gattopardo, o leopardo, rampante.

È assurdo domandarsi se Giuseppe Tomasi abbia pensato ad altro paese che a Palma. La sua famiglia non avrebbe mai avuto, fuori di Montechiaro e di Palma, quella portata rappresentativa e storica, in cui soltanto è il vertice da cui il Gattopardo sentiva di cadere. Baroni di Montechiaro sin dalla fine del Cinquecento, i Tomasi crearono Palma e ne divennero duchi. Posero saldamente le basi dello sviluppo del nuovo centro militarmente (difesa della costa dai pirati), economicamente (bonifica della valle di Montechiaro), religiosamente (istituti vari) e ne furono premiati diventando principi di Lampedusa, l'isola che con la vecchia baronia costituiva il feudo della famiglia. Ancor oggi la distanza di Lampedusa dalla Sicilia nelle guide marittime e turistiche è ricordata in miglia rispetto alla marina di Palma. Da questa premessa, che spiega anche perché i Tomasi avessero nel loro ducato uno splendido palazzo, si potrebbe intendere che l'interesse di conservare i soffitti è soltanto celebrativo. Sopravvengono invece ragioni estetiche, posto che essi sono indubbiamente notevoli. La superficie to-

3. - Sala 1. La composita architettura di questo soffitto è arricchita dalla decorazione pittorica che gioca fondamentalmente sul bianco, sul nero, sul marrone.



ta dei soffitti è di mq. 556,16, escluse le cornici di raccordo con l'alto delle pareti. La sala maggiore è quella con lo stemma di famiglia del Leopardo (m. 9x6,80).

L'esterno dell'edificio, costruito dal 1653 al 1659, è molto semplice; le mensole dei balconi sono tipicamente secentesche per sagoma e figurazioni mostruose. Forse il palazzo con il pianoterra massiccio presuppone una qualche funzione di momentanea difesa. Questa idea è invece chiaramente denunciata nell'abside della chiesa cosiddetta del Calvario; poligonale ed a strapiombo sul torrente, essa è come una torre.

Sala 1. Dopo l'ampia scala pianissima, al primo pianerottolo della quale un grande affresco secentesco della Crocefissione interviene a segnalarci il misticismo dei duchi palmesi, ci troviamo di colpo immersi in un mondo di sensazioni del tutto particolari per lo stupore causato dalle grandiose stanze con il cielo a cassettoni, che mostra le travature intagliate e dipinte aprirsi disporsi e chiudersi secondo un rigoroso disegno compositivo vario e simmetrico, e gravare e stendersi come una reale architettura. Membrature e cornici di legno, che sono tetto; fregi, e colori, che sono un manto, compendiano il senso di asilo e di poesia di questa antica abitazione principesca. Il palco è a scomparti rettangolari, con i lati brevi interrotti da un semicerchio, che, disposti parallelamente, si contraddistinguono dagli altri, sia quadrati sia in forma di croce commissa, stanti attorno.

Le treccie dipinte, che mettono in risalto la fascia delle cornici, sono interrotte da rosoni nei punti di snodo del meandro, che contorna e determina insieme le varie formelle. I fondi

di esse sono arabescati finemente come una stoffa in damasco. Foglie ovalari e dentelli sono altro complemento decorativo. Gigli, acanti, anse ad orlo come di canestro di vimini definiscono la cornice. I colori fondamentali sono bianco, nero, marrone. Il motivo del canestro si ritrova scolpito nel castello chiaromontano di Favara.

Sala 2. Sui lacunari rettangolari, di dimensioni varie e variamente accostati con organica composizione, trionfa lo scomparto centrale della croce latina, con l'arma dipinta in verde leggero, dell'ordine di San Giacomo della Spada, di cui il duca Giulio era cavaliere e nei cui abiti fu ricomposto alla morte. Le aste laterali sono gigliate (e il giglio si presenta dipinto in tutte le sale), la superiore è a cuore, l'inferiore a punta. Arabeschi sono dipinti in tutti i fondi. Mancano i rosoni che troviamo negli altri soffitti. La treccia definisce il movimento delle travature, sempre ortogonale, lento e preciso come un meandro architettonico. I colori nero, bianco, marrone predominano.

Sala 3. L'architettura del soffitto è a lacunari uniformemente composti su modulo o nucleo di partenza minuto e poi densamente moltiplicato, con formelle quadrate contornate da cornici cuspidate internamente. La varietà è data dalle diverse forme di croci dipinte appartenenti agli ordini cavallereschi. Un particolare da segnalare è la Madonna del Rosario, patrona di Palma, dipinta in un piccolo fondo, ricavato a colore da una formella, mentre in altro fondo analogo sono dipinte due figure, non si distingue bene se di Santi, o dei gemelli Carlo e Giulio Tomasi, fondatori di Palma.

ma di Montechiaro. Il palazzo ducale dal lato verso il mare.

È tutta un'allegoria della palma, albero legato alla virtù. La palma è lo stemma originario dei baroni che avevano il castello e feudo di Montechiaro, tutta una costa, tra Licata e Porto Empedocle, ed erano sull'isola di Lampedusa. Per benemerite militari gli aragonesi di Sicilia, concessero loro di associarlo alle sbarre aragonesi. Qualcuno dei Caro si chiama Palmerio. Il titolo feudale dei Tomasi deriva dai Caro. Da qui gli avi ed alla tradizione insieme con gli auspici per la casa di Palma, a partire dal nome stesso.

La stanza di riunione dei vassalli. Il soffitto ha il compito di avere un'illustrazione figurata dipinta sulle formelle, quadrate e cruciformi, entro cornice e quadrifoglio articolate variamente. In alto la familiare teoria di anse di canestro, su cui il capitello e acanti, sempre lievi come fiori tenuti da Korai.

L'ossatura dei soffitti, così ricca di figurazioni araldiche insieme. Le armi evocanti la lotta, che i Caro hanno dal loro castello contro i Mori, e i richiami alla vita militare, sono il complemento delle immagini della palma, colta nei suoi aspetti dinamici. E il primo è scritto sotto lo stemma dei Caro, la famiglia assoggettata: *Ab armis et sanguine*.

Il soffitto manca il leopardo, perchè rifugge solo il Caro, ma è introdotto lo stemma dei Traina, della famiglia di Giulio Tomasi, perchè si presta il motivo del capitello, tenuto da braccia contrapposte, fronte a fronte: *Pro(n)tem*. E poi è l'elogio della palma generosa, che non coltivata produce egualmente: *Incolta videtur*. In questo ultimo nome è un voluto richiamo dei Caro; risulta esplicitamente da una frase della fondazione della terra di Palma (3 maggio 1637):

Lo scomparto centrale con l'arma dell'ordine cavalleresco di Santa Spada.



5. - Sala 3. Le formelle recano dipinte le croci di diversa forma appartenenti ai vari ordini cavallereschi.

Palma et Caro idem roborare videntur cum carae, palmae fructus suaviores, ut ex Plinio docemur, dicantur cariotae.

Sinora ho descritto le pitture sull'asse fondamentale. Le scritte denunciano il concettismo, tipico del Seicento. La palma prende varie forme. Nella formella ora descritta ha copiosi grappoli di datteri contrastanti deliziosamente con la stilizzazione estatica dell'albero. Nella piazza del Monastero era in effetti una palma, che si vede in una vecchia acquaforte del Berteaux su disegno del Desprez.

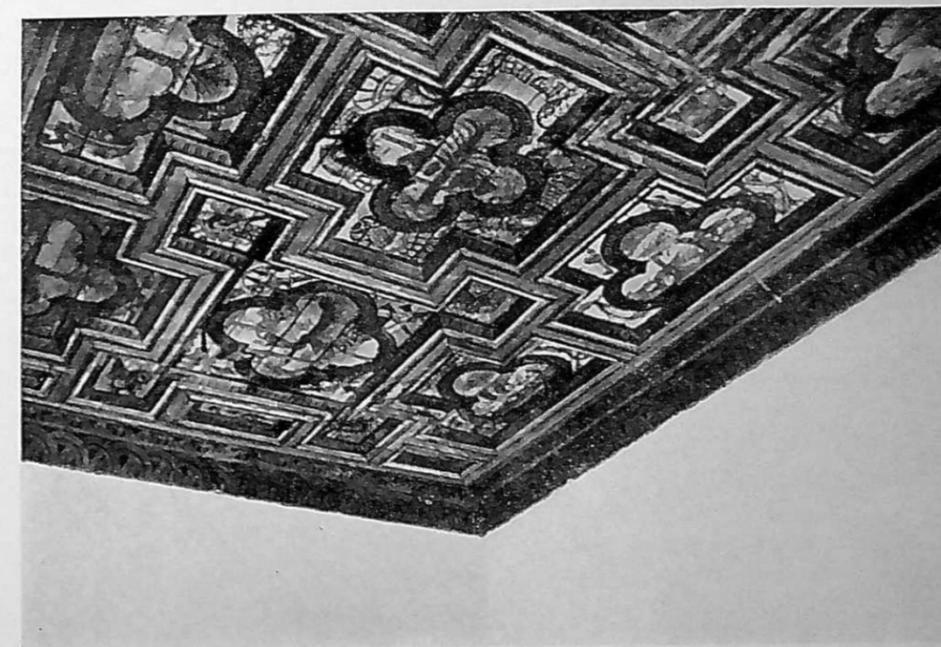
Nella cornice a trifoglio di sinistra, per chi guarda dando le spalle al mare, che è la veduta principale del palazzo, sono verosimilmente indicati l'edificio del Monastero delle Benedettine (il precedente palazzo dei Tomasi), la chiesa (con tetto a doppio spiovente), il giardino retrostante (tre cipressi). È mosso dal vento nell'aspetto più tipico e frequente delle palme. Il motto è musicalmente sentito: *Agitata resonat*. Segue la palma con il motto: *Semper idem*, detto principalmente per l'erede stesso di tante fortune militari, perchè accanto alla palma si vede un naviglio presso una torre, che sarà la torre di San Carlo (1639), aggiunta alla marina di Palma in continuità difensiva con il vecchio castello chiaramontano (1350), non più adatto alle artiglierie. Ultima dal lato di sinistra è una palma con i rami presi dal vortice con germinazione rasente al suolo, una casa di campagna, quasi un marabutto, forse una specola, in Palma veramente esistita, e la faccia del sole raggiante: *Stante circumvolvitur*. Sarebbe un'allegoria galileiana, suggerita, se realmente così, dall'astronomo del luogo G. B. Odierna (1597-1660), arciprete, ligio però, di fatto, alla posizione ufficiale della Chiesa. *Stante* si riferirebbe al sole, *circumvolvitur* alla terra.

Prendendo a guardare sul lato di destra, è una palma con i rami appena scossi con la scritta: *Ad nutum illius*, cioè al cenno del vento, dell'ordine naturale, di Dio. Chi altri se non Dio e il suo volere supremo? Poi due palme intrecciano e confondono le loro chiome: *Quid nos separabit?* forse allusione al matrimonio di Giulio, ossia alla palma dei Traina con la pal-

ma dei Caro. Ultima è la palma gravata d'un peso cilindrico legato con fune e piegata da esso: *Gravata resurgo*.

L'elasticità vittoriosa dei forti e pazienti caratteri, tanto necessaria per l'impresa di dar vita al nuovo centro abitato di Palma, è simboleggiata dal risollevarsi della palma oppressa. Tende, scudi, tamburi, arco, turcasso, frecce, mazze ferrate, clave, spade, corazze, cannoni e fucili costellano le formelle in perfetto disegno. Un elmo è con celata alzata, che scopre un volto di profilo puramente tracciato (un ritratto?); uno scudo porta testa satiresca (caricatura?).

L'ultimo motto, che mi resta da citare, è sotto lo stemma dei Traina, che in quel tempo avevano un vescovo della loro famiglia a Girgenti, e che in fondo saliva più in alto della condizione di semplice famiglia patrizia: vorrei dire, con esso, che



6. - Sala 4. La decorazione di questa stanza prende spunto dalla palma che compariva nello stemma originario dei Caro Baroni di Montechiaro e Signori di Lampedusa. Dai Caro i Tomasi derivavano il loro più antico titolo feudale.

l'ammirazione per questo e gli altri soffitti gattopardiani palmesì crescerà sempre di più: *Crescens triumphat*.

Di chi sono i motti allegorici? Fu certo una corte colta attorno al duca Giulio. Lo vediamo dalla prosa degli atti notarili, che ha dei passi puramente letterari. Fra i personaggi di allora visse in Palma Padre Girolamo Matragna, autore di un inno pastorale per la festa dell'Epifania. Si potrebbe indicarlo possibile letterato di guida al duca Giulio ed ideatore dell'allegoria della palma nella sala che localmente chiamano delle armi. Ma chi fu l'architetto che compose questo soffitto e gli altri? Chi fu o chi furono i pittori? E chi gli intagliatori?

Un esempio più antico in Palma è il superbo soffitto a cassettoni della chiesa del Monastero ornato di pitture monumentali: splendida chiesa, di concezione ancora tardo-cinquecentesca, della Beata Corbera del Gattopardo, sorta con la nascita del paese (1637). Altro esempio è il soffitto del palazzo dei Bosio-La Rizza, già di Carlo Tomasi, primo duca: altro (piccolo) palazzo con annessa cappella da salvare subito o mai più (mi scuso per la digressione).

Sala 5. Ottagoni e rombi formano una composizione serrata, con i consueti motivi dipinti, che prendono vita nuova dalla disposizione e forma dei cassettoni, che partono da un modulo minore e lo moltiplicano in serie.

Sala 6. Una rete di lacunari quadrangolari e cruciformi costituisce l'ossatura dei cassoni di questa stanza. Lo stemma al centro, nei suoi colori araldici, oggi in gran parte svaniti, reca le armi dei Caro, Aragona, Traina e Tomasi. Rosoni, trece, arabeschi riempiono il fondo delle formelle ed ornano le travi intersecantisi.

Sala 7. Questo salone è il più grande. Colpisce per le decorature, escluse dagli altri soffitti, ma anche perchè nei lacunari presenta la differenza d'una profondità molto maggiore, che dà posto a intagli fortemente rilevati, anziché avere nell'interno

delle formelle una decorazione in buona parte dipinta. Le travi si diramano concatenandosi per far posto ad una grandiosa cornice con gli angoli a quadratura sporgente, in cui è dipinto in bianco, grigio, rosso, con tamburi, fronde, fasci e vessilli, sormontato da una corona a otto punte (se ne vedono cinque), lo stemma dei Tomasi: il leopardo, con la corona sollevata sul capo, rampante dal colle a tre cime, che è passato allo stemma del comune di Palma sormontato da altrettante palme, triangolarmente disposte. Sull'asse corrisponde da una parte e dall'altra uno scomparto a croce latina. Gli spazi rimanenti sono suddivisi a croce commissa o semplici lacunari quadrangolari.

La corona dello stemma è principesca; segno che essa fu modificata, quando i Tomasi da duchi divennero principi; oppure il soffitto appartiene ad una fase posteriore. E qui l'indagine stilistica dovrebbe dare la soluzione critica in confronto con gli altri soffitti.

In particolare la cornice centrale ha queste modanature: treccia dorata, ovuli o foglie, in bianco, azzurro, oro, perle, fa-



8. - Sala 5. Ottagoni e rombi formano di questo soffitto una composizione che si ravviva dei consueti motivi dipinti.

dipinta, agli angoli di arabeschi (in oro su rosso), e late e superiormente di girali e rose in nero su fondo cele. Segue una cornicetta ad acanti; altra di perle; poi ancora anti. Le parti più salienti dei lacunari sono ornate di trec- che in fuori e verdine dentro, con l'occhio in nero, su in cui torna il verde, interrotte in punti simmetrici da in oro ed azzurro.

Le croci hanno la parte esterna della cornice in foglie ovu- netticamente intagliate e rifilate d'argento; in azzurro in oro il rosone centrale. Poi si hanno perle su fon- to. L'acanto con caulicoli ad omega affrontati ed anno- un motivo ricorrente. E' dato in oro ed azzurro, su fondo o. Negli stessi colori sono dipinti i gigli. Anse color cre- iscono gli acanti disposti a coppia, oppure li collega la acquatica. La cornice di questa sala luminosissima, con nde balcone angolare verso il mare e sul paese, è del particolare. Ha una fascia rilevata di acanti indorati, che nodati con caulicoli in azzurro ed argento. Su fondo az- argento, oro, sono poi scolpiti i dentelli e i modiglioni in oro, ed infine si ha una fascia a pettine con fine- graticolari dipinte in grigio contornato di nero su fondo . Una cornicetta dorata ed una gola diritta color crema o, con gli astragali dorati che ad essi si susseguono, la dal piano del palco ed insieme ne sono un comple-

8. Il sopralco è fra i meglio conservati nelle travatu- gli ornati. Il motivo assiale dei cassettoni è di due croci poste ai fuochi, per così dire, del soffitto. In mezzo è un rettangolare. Altri riquadri rettangolari di varia gran- ono sui lati brevi della stanza. Trasversalmente agli due croci sono lacunari quadri di dimensioni diver-

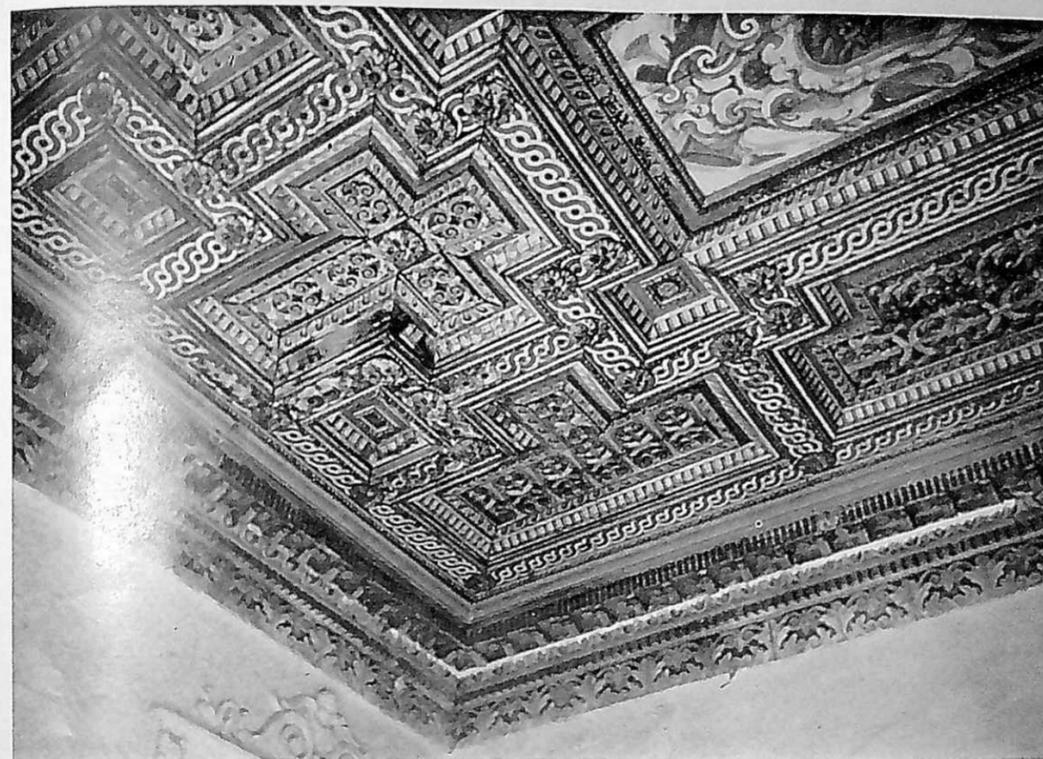
ettoni sono contornati da cornici su cui ricorrono fa- ce celeste dipinte sulla faccia piana e contenenti una in nero. Le cornici a rilievo delle formelle recano di-

pinti in bianco ovuli, disegnati in serie oblique divergenti, ed astragali. All'incontro delle braccia delle croci ed al centro dei fondi quadri sono rosoni o dischi dipinti in bianco, nero, rosso, a modo di corolle. Le grandi croci sono riquadrate in nero. Il colore di fondo del soffitto è marrone chiaro molto fresco. Internamente alle croci il fondo è ornato di arabeschi in nero. Tutto il movimento dei cassoni è ripreso con filettature in bianco. La cornice in alto alle pareti è orlata del sistema ad anse canestrati in bianco e nero e di un fregio di gigli, resi in bianco su fondo nero, alternati a foglie di acanto a fondo marrone, risparmiato dal nero per i gigli, con tocchi interni in bianco e nero.

La compiutezza espressiva, così legata alla società del tempo ed al posto della Sicilia nel Mediterraneo sino a Carlo Quinto ed ai Vicerè spagnuoli, è un documento eccezionale. Ma anche la decorazione dipinta è una straordinaria semplificazione cristallizzata delle lotte sostenute fin dal Medioevo. Forse il tipo e forse anche lo stile seguono un'operosa e perdurante tradizione siciliana nell'arte del dipingere le architetture meandriche dei soffitti di legno. È necessario approfondire i motivi di osservazione e studio. La conoscenza scientificamente introdotta, con rilievi e levate fotografiche, farà progressi imprevedibili. Non mi scorprenderebbe che un occhio più esperto del mio trovasse elementi risalenti al Quattrocento e riconoscesse, osservando da vicino, anche delle tarsie.

Può darsi che il nome dell'architetto sia quello di Giovanni Antonio De Marco, che seguiva i fondatori di Palma. E può

8. - Portale decorato a stucchi di una delle sale.



9. - Sala 7. Il soffitto di questa sala presenta forse la maggiore complessità dei motivi architettonici e decorativi. Al centro è lo stemma dei Tomasi riprodotto nella fig. 1.

darsi che il nome degli altri artefici sia fra quelli delle persone al seguito, capimastri ed artisti, che si mossero tutti da Ragusa. Oppure bisognerà rifarsi alle maestranze di Girgenti, intesa questa città in senso lato.

Per intendere, quasi per contrasto di immagini, l'elaborazione complessa e sciolta nello stesso tempo dei soffitti palmesi, basterà un confronto con quelli posteriori (1758) della Badiola di Agrigento e della cappella del Crocifisso nella Chiesa Madre di Licata. Ma la varietà decorativa è sorprendente anche se il confronto viene esteso ai motivi che ornano il tetto ligneo di Agrigento del 1518, restaurato nel 1688. La zona agrigentina è nettamente chiaromontana. La stessa baronia di Montechiaro fu dei Chiaromonte sino alla fine, sul patibolo, di Andrea Chiaromonte, capo della nobiltà siciliana insorta contro quella catalana (1396). Il nome, pare, fu invertito nei suoi due composti dai nuovi feudatari, che succedettero ai Chiaromonte, ma potrebbe essere la forma presa da un antico toponimico.

Uno dei decoratori del celebre soffitto dello Steri (*Hosterium*) di Palermo iniziato nel 1307 e protrattosi verso il 1380 ed oltre, è Cecco, pittore nativo di Naro, sede urbana, anch'essa chiaromontana, al vertice fra Montechiaro e Girgenti. Questa città ha un monumento legato ai Chiaromonte e all'architettura del loro tempo e, può anche dirsi, della loro famiglia: il Monastero di Santo Spirito fondato nel 1299 — data ufficiale — da Marchisia Prefoglio, madre di Manfredi Chiaromonte.

Tutto questo, pur sommariamente accennato, vuol significare una continuità artistica, che si può far risalire, pur limitandoci allo stesso ambiente agrigentino, sino al periodo normanno.

Non sempre i monumenti dell'agrigentino palesano queste testimonianze; a causa di incendi o altre iatture, moltissime sono le trasformazioni e le perdite, come risulta da documen-

tazioni d'archivio. Per questo appunto le manifestazioni artistiche sopravvissute all'invasenza barocca, o create nonostante il barocco, sono da considerarsi estremamente preziose.

Per quanto riguarda l'architettura civile, i soffitti lignei in Sicilia ancor oggi conservati, sono vere reliquie. E tra queste sono i nostri del palazzo di Giulio Tomasi, secondo duca di Palma successo al gemello Carlo (1638) e primo principe di Lampedusa nel 1667.

10. - Sala 6. La formella recante le armi dei Caro, degli Aragona, dei Traina e dei Tomasi.



Non escluderei che il castello di Montechiaro, che fu una delle basi sul mare nella guerra contro i Mori dell'isola delle Isole, contenesse dei soffitti lignei tre-quattrocenteschi. E' certo che vi dimorò la moglie di Calcerando Caro, Bianca d'Aragona, e che vi fu uno splendore artistico sulla fine del Quattrocento. E qualche soffitto celato dalle volte aggiunte nel Seicento? O fu strappato?

Le formelle con le leggende scritte nella sala dell'allegoria a palma riportano alla memoria, pur nella differente posizione storica e natura tecnica, l'epopea di Tristano nella coperta di punta di Londra e nella coperta Guicciardini del museo vaticano di Palazzo Davanzati.

Quali e quanti legami avesse l'arte chiaromontana dei soffitti intagliati ad opera degli artisti moreschi *mudéjares* dei castelli d'Aragona nella Spagna e quale rapporto ci sia con gli esempi francesi dell'alta valle del Rodano non vorrò né saprò dire, perché il problema interessa molto più la parte istoriografica e figurativa che quella propriamente architettonica e perché uscirò troppo dal mio campo di studi.

La durata lungo il Cinquecento del tipo di arte proprio dei soffitti è attestata nello Steri di Palermo agli inizi del secolo XVI e dalla realizzazione nella villa Castrone (Palermo), rarissimo esempio preservatosi sino a noi.

I soffitti del secolo XIV nel castello dei La Grua a Carini hanno mensole e stalattiti, che non appaiono né a Palma di Montechiaro né a Villa Castrone. Ma per tutto il resto della

struttura e decorazione non sarà difficile rintracciare un filone tradizionale, che prende nuove radici e nuovi aspetti secondo i tempi, ma conserva la continuità delle maestranze. Non posso essere considerati come provinciali rispetto ad un modello antico fuori dell'isola. Sono essenziali ed organiche visioni artistiche, degne di apparire nella storia della cultura italiana come una fiorente manifestazione di prim'ordine. Anche al confronto dei soffitti lignei noti, che si conservano nella penisola, i soffitti palmesi sono un grandioso e raro complesso. La Regione potrà promuovere e consolidare interessi artistici nuovi, arricchendo quelli già esistenti. I castelli chiaromontani della provincia di Agrigento (Palma, Naro, Favara) ne sono un capitolo. Il tardo rinascimento, il barocco, il neo-classico di Palma Montechiaro (architettura, pittura, arti minori) ne costituiscono un altro aspetto importantissimo. Il patrimonio eccezionale dei soffitti descritti è terribilmente esposto a rovinarsi (sino a pochi anni prima della morte di Giuseppe Tomasi, il palazzo è stato abitato ed ha avuto una discreta manutenzione). Il nuovo proprietario signor Giuseppe Di Vincenzo, persona di alto livello sociale e liberalissima, mi ha permesso di entrare anche nelle stanze chiuse, come di descriverle e fotografarle, e gli lo cura al massimo possibile per quelle che sono le immancabili necessità. Di più non gli si può chiedere, come non si chiede nelle grandi città a nessuno.

Non dovrebbe mai arrivare il momento di pentirci, ma, a lungo, lo stato attuale non potrà continuare a reggersi sulle



12. - Sala 8. Il soffitto si articola secondo un motivo di croci greche che si compongono con riquadri rettangolari di varia grandezza.



11. - Palma di Montechiaro e la chiesa della Beata Corbera. L'interno della chiesa è degli inizi del Seicento, l'aggiunta delle arcate e del coro è della metà dello stesso secolo, mentre la facciata del monastero con il loggiato-campanile è un neo-classico della prima metà dell'Ottocento.

spese d'un privato, perché si è già nella necessità del restauro generale. E un giorno saremmo di fronte all'irreparabile manomissione e distruzione. Il palco della stanza 3 è stato rafforzato dall'esterno con brutte travi aggiunte, ma pur benedette. Il problema è urgente, sia per farne un luogo di ricordi gattopardiani, sia per aggiungere a questo scopo qualsiasi altra destinazione non in contrasto con la conversazione. È un'opera di salvataggio, e non c'è tempo da perdere. Se non fosse il palazzo gattopardiano, lo meriterebbe egualmente come caposaldo e cimelio, nella storia dei soffitti, dei castelli e palazzi siciliani.

BIBLIOGRAFIA

1. FRA BIAGIO DELLA PURIFICAZIONE, *Vita e virtù dell'insigne Servo di Dio D. Giulio Tomasi e Caro*, Vannucci, Roma, 1685.
2. G. FIORENTINO, *La Chiesa Madre di Palma di Montechiaro*, in *Archivio Storico, Sicilia Orientale*, 1932, pp. 492-498.
3. A. TOMMASI DI VIGNANO, *Notizie storiche e genealogiche sulla nobile famiglia Tomasi*, Como, 1933, pp. 71-81.
4. G. CAPUTO, *Seicento siciliano — Un quadro ignoto di Pompeo Buttafoco*, in *Archivio Storico Sicilia Orientale*, 1954, I-III, pp. 146-152.
5. E. GABRICI E. LEVI, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Treves-Treccani-Tumminelli, Milano-Roma, s.d. (1933), *passim*.
6. G. SPATRISANO, *Architettura del Cinquecento in Palermo*, S.F. Flaccovio, Palermo, 1961, pp. 46, 180, nota 39, figg. 234-235.
7. V. LANZA, *Saggio sui soffitti siciliani dal sec. XII al XVII*, Palermo, 1940 (citato dallo Spatrisano).
8. G. B. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, Girgenti, Salvatore Montes, 1866, pp. 684.
9. G. VIGNI-G. CARANDENTE, *Antonello da Messina e la pittura del '400 in Sicilia*, Alfieri, Venezia, 1953, pp. 54.
10. A. COLASANTI, *Volte e soffitti italiani*, Bestetti e Tumminelli, Milano, 1915.
11. *Raccolta dei soffitti dal XV al XIX secolo*, Molfese, Torino.
12. L. CAPPELLETTI, *Ordini cavallereschi*, 1904, *passim*.

13. A. GIULIANA ALAJMO, *Il soffitto ligneo della Cattedrale normanna di Agrigento ed i suoi sconosciuti decoratori*, in *Illustrazione Siciliana*, 1-4 (gennaio-aprile 1952), pp. 18-21 (notizie inedite e bibliografia).
14. A. VITELLO, *I Gattopardi di Donnafugata*, Palermo, S.F. Flaccovio, 1963.
15. G. AMATO, in *L'Illustrazione Siciliana*, 1954-1955 (articoli vari).
16. G. ABETTI, *Don Giovanni Battista Odierna, astronomo e naturalista Siciliano della città di Ragusa*, in *Celebrazioni siciliane*, p. II, Urbino, 1940, pp. 379-406.

13. - Disposizione delle sale al primo piano del Palazzo di Palma.

